

LA PRIGIONE METAFISICA DI BEPPE MARIANO

La raccolta poetica *Il passo della salita*, Lyra, Interlinea, 2007, è una parziale antologia dell'opera di Beppe Mariano che va dalle composizioni degli anni sessanta a quelle più vicine alla fine del secolo.

Si tratta di una delle raccolte poetiche più intense che siano apparse negli ultimi tempi, la più lontana immaginabile dalle squisitezze del poetese come dai virtuosismi e dalle acrobazie sperimentali. Questa è dura poesia esistenziale, scavata nella carne viva di una dura esperienza di vita, affidata alle cadenze stilistiche di un realismo che non teme di ricorrere agli appoggi espressionistici più forti e persino alla visionarietà.

C'è all'origine un ribellismo che testimonia dell'insopportabilità del contesto della vita, prima ancora che di quello storico-ambientale: "Siamo a nostro modo / violenti: amiamo la sera infittire di voci, / di versi scagliati, urto della ragione / istintiva contro compassate misure". Il poeta giovane così giustifica il proprio esercizio espressivo, costituendo un a priori che solo accidentalmente troverà un illuso e riluttante invero, o falsa incarnazione, nella ribellione politica, quasi forzatamente indotta dai tempi: "Ci viene ingiunto / di tornare nei cerchi concentrici. / Ma noi abbiamo astuzie d'emergenza / per ogni giorno dell'anno. / Molti sono contro di noi. / Molti ci rendono più forti."

L'originario ribellismo viene dal senso di una prigionia trascendentale, che ha inizio con la vita stessa e va in cerca di prove nella realtà vissuta: come gli zingari che "vengono per la Madonnina / e l'indomani ripartono", il poeta avverte "la vita / come il cane la catena". Quando si mette alla prova tentando le vie della ribellione politica, il suo ruolo è subito quello di un "paziente Drogo" in sedicesimo che "viene compatito" dai compagni d'avventura, "gli dicono che / ogni giorno s'inventa il nemico./ viene parodiato al caffè, / nella sezione d'un partito". Questo patetico ribelle conosce soltanto le "astuzie d'emergenza" del suo lavoro espressivo, che rimane bensì la testimonianza della sua prigionia ma anche l'unica via di scampo: la possibile salvezza sta solo "nel farsi della poesia", perché essa, contro le "compassate misure" della ragione misurante e delimitante, "va nella terra e nell'acqua, / finalmente interminabile" (cioè appunto libera da ogni terminus, pietra di confine, recinto, muro d'orto rovente o freddo).

Le composizioni di *Notizie della Castiglia* (siamo nel 1973) che ben a ragione occupano lo spazio maggiore della prima parte del volumetto, sono il resoconto di un incarceramento vero, patito brevemente. Ebbene, proprio queste poesie, che pure testimoniano con scabro realismo di un'esperienza reale, danno la misura della trascendentalità e originarietà del sentirsi prigioniero: "Dopo un silenzio notturno / venato di biascicata disperazione / al controllo mattutino / le grate percosse sadicamente / s'affondano nel cuore. La conta / è scandita come bestemmante / preghiera abituale". Il più trito e urtante rituale carcerario diventa, in questa luce, controfigura deformata di un rito religioso, proprio perché la situazione contingente è avvertita e vissuta come un destino che ha altrove le

sue ragioni e non-ragioni. La poesia che ha per titolo *Notturmo VI* presenta in maniera esemplare, nella metafora automobilistica, il senso di una costrizione che va oltre la condizione vissuta pro tempore in carcere: "Appena sterzo ambigua presenza / concentricamente mi costringe / indicandomi la dirittura a linea continua / con la benzina calcolata // inutile anche accelerare: / non mi permetteranno di giungere oltre / l'orizzonte del programma". E allora ecco, entro questo orizzonte metafisico, affacciarsi la figura per eccellenza del prigioniero e martire, il Crocifisso. E quasi inevitabilmente, in una situazione del genere, compaiono le immagini dell'evasione, che sono l'altra faccia di quelle della prigionia: "Oh, venir diffusi nell'azzurro / incolore d'un cielo senza cielo"; "è il desiderio che sciaguatta nel vortice / che s'interra dopo / rastremandosi / ma ancora ricomposto fuoriesce / in delirio magmatico / a valle sboccando / al risveglio imposto dalle percussioni sulla grata" (l'evasione che prende le vie dell'onirico); "Ci si attacca anche al verde selvatico/ che compare dalla breccia nel muro /.../ perfino un chiodo esprime una possibilità". Come quella del compagno appena incarcerato, l'esclusione del poeta, cioè il suo confinamento ai margini della vita, "è cominciata molto prima" di ogni verifica.

Ma con *Novella* (1975) viene messa in scena *per figuras* la poetica dell'evasione, o meglio, dei suoi tentativi. Non a caso Mariano sceglie come epigrafe di questa composizione, come di tutta la parte che segue, un celebre verso montaliano di *Arsenio*, "E' il segno d'un'altra orbita: tu seguilo". La mente, temporaneamente illusa di poter trovare una via d'uscita in una qualche teoria libertaria, perché "innescata dall'ideologia", avverte che anche l'ideologia è una costrizione e si dà all'invenzione di metafore della possibile ascesa all'altra orbita.

Al centro di questa rete metaforica allora ecco stagliarsi prepotente e imminente l'immagine della grande montagna, il Monviso. Il monte di Saluzzo e Savigliano è veramente, in questa poesia, un "monte analogo", generatore di un immaginario tanto progressivo verso l'alto quanto regressivo verso le origini ("Rientrare nella placenta dimenticata", magari approfittando dell'incavo lasciato dal cuore, favo ghiacciato" della grande frana che un giorno di luglio del 1989 travolse un'intera costa di roccia e ghiaccio: " Ricerca l'antico incavo placentare").

Comincia il *Passo della salita* annunciato dal titolo, con tutta la fatica che l'ascensione alla "montagna incantatrice" comporta, perché " Ad ogni cima conquistata, altra si propone, e si deve "giungere / oltre l'ansa che ha trattenuto le nevi, / oltre il primo cielo disertato, oltre..." Giustamente il poeta, a commento del bellissimo poemetto *Pothos* e del suo titolo specifica in nota: "Una delle tre componenti di Eros. Significa desiderio per l'irraggiungibile, l'inafferrabile, l'incomprensibile. Secondo Platone (*Cratilo*) è desiderio struggente per un oggetto distante, che diventa, secondo Jung, ciò che non può essere raggiunto, per cui l'andare errando è simbolo di anelito".

Siamo al cuore della ricerca poetica espressa dai poemetti conclusivi della raccolta: il Monviso simboleggia la ricerca dell'altro e dell'oltre, ciò di cui nulla si può dire perché sfugge alla conoscenza come alla parola, ma rappresenta l'unica modalità possibile di sfuggire alla prigionia del reale-razionale, come tutta la grande poesia moderna insegna, a partire da quell'autentico fondamento della

modernità che è *L'infinito* di Leopardi.

Non per nulla un'altra immagine ricorrente di queste poesie è il vento, che predica libertà perché il suo soffio (*spiritus*) soffia dove vuole: "solo / l'immateriale fai passare, / in soffio l'anima leggera"; "alle domande degli adulti rispondevi / che da grande avresti fatto il vento, / il più ardito dei mestieri".

E infatti da grande Mariano ha fatto il poeta, che è certo il più ardito dei mestieri, il più rischioso, perché cercare l'oltre salendo al monte analogo significa non sapere dove mai si possa finire, si può arrivare all'"ossimoro della vita", "all'origine d'un termine". Per chi si avventura nell'esercizio poetico "Non vi è certezza di andare / in qualche direzione. Sei dentro / un itinerario che va rispetto alla ragione / in senso contrario".

Elio Gioanola

(2008)

dalla recensione de "Il seme di un pensiero" sulla rivista "Poesia" (2013):

Quella di Mariano è una poesia eminentemente di testimonianza del tempo e del non facile rapporto con la società, ma è anche sempre una poesia capace di curvare questa sua vocazione sentenziosa in invenzione testuale: penso subito a *Notizie dalla Castiglia* (1973), che costituisce il primo momento di una nitida personalità: la Castiglia è un penitenziario piemontese dove l'autore fu per breve tempo detenuto e la sequenza, scandita in una serie numerata di *Notturmo* e *Diurno*, ci offre uno straordinario 'reportage' dell'essere prigioniero, in una serie di istantanee alla seconda persona, dove ammiriamo la veste compatta di un tessuto verbale inesorabile riferito ad uno sconquassato rapporto tra la persona e i suoi inciampi corporei ("sorridi, / sorridi con pantaloni cascanti, troppo abbondanti sulla scarpa, i pensieri / tarpa, sorridi, non innervosirti / proprio ora, un attimo ancora"). Non meno inventivi *Scenari* (1990) in cui è l'automobile a costituire 'scenario' e lessico per una ricca allegoria ("Mai rimpiangere in retromarcia, / bisogna invece accelerare senza esitazione"; "insisti sulla pedaliera quotidiana / mentre il tergiorizzante non funziona"). L'auto, ma non meno il treno, sono protagonisti di una poesia, che molto legata a un territorio, manifesta una continua osmosi tra radice (ed anche prigionia) e brama di orizzonte e sconfinamento. Ed eccoci al protagonista supremo di tutta la sua opera, il Monviso, il monte sempre visto dalla sua Savigliano, che però nell'evoluzione della sua poesia si è sempre più intrecciato alla sostanza del suo dire. Se nella *Castiglia* è una nota di impossibilità ("quel Monviso soltanto da contemplare"), in

Scenari è il "Monviso materno", ma capiamo il suo spicco in *Comincia la parola*: "Più il là del Monviso / e di ogni oltranza, / là dove l'occhio manca / e comincia la parola". Il monte costituisce l'immagine dell'oltranza e dell'irriducibile, irriducibile rispetto al "groviglio di motorette", "qualche siringa, giornali sparsi / e altri sfregi condominiali", al paesaggio di urbano e civile degrado della nostra quotidianità. Non è un caso, infatti, che lo spicco del Monviso sia cresciuto negli anni nella poesia di Mariano, quanto più si consuma uno scacco al nostro vivere. Non per questo il suo 'mito' risulta di evasione o di mera consolazione: *Il seme di un pensiero* – la poesia che dà titolo all'intero libro – nel suo alternare lingua a dialetto piemontese – ci spiega l'ottativo', per dirla con Caproni, di questo poeta: "sul ghiacciaio vacillante / poter ibernare, in attesa dei tempi, / il seme di un pensiero". La fragile condizione del perenne biancore del gelo può diventare custodia (e allegoria nella sua fragilità) di un 'seme' d'umanità altrimenti perduto nella postumana società dell'oggi.

Negli anni più recenti Mariano ha aggredito il suo monte in più modi, con distese narrative, spesso impastando lingua e dialetto, innestando mito personale a folklore, tanto da costituire – a detta di Conte – un ottimo esempio di poesia mitomodernista. In quest'ambito il lungo poemetto *Mòria* è senz'altro l'esito più significativo, che si basa su una leggenda locale relativa ad una vacca, Mòria appunto, volante ed inseguita dal suo pastore tra le valli del Monviso fino al mare, in Provenza. Mariano articola il poemetto in due versioni, una in lingua, l'altra in dialetto. Tra 'andante' d'avvio e 'presto' centrale – per il volo di Mòria – il poemetto è mirabilmente orchestrato, con i suoi aspetti visionari (legati alla superstizione contadina) e dettagli realisti (la memoria del disastro della campagna di Russia per il pastore, la tenera memoria dei suoi lutti domestici), fino all'inabissamento nella 'montagna' d'acqua del mare, che sa di canto d'Ulisse e di *Bateau ivre*; ma il poemetto qui non si chiude, anzi diventa ciclico nel vagare continuo del pastore con richiami alla sua vacca perduta in una "meta continuamente differita", che è insieme mito e allegoria in cui si può riconoscere.

Stefano Verdino

"Il seme di un pensiero (Poesie 1964-2011)" di **Beppe Mariano** (Aragno, 2012, ristampato nel 2013) raccoglie quasi mezzo secolo di intensa produzione poetica.

Fin dalle prime poesie giovanili si avverte l'insopportabilità del vivere in sé, prima ancora che di quella del contesto ambientale. Il poeta sfoga originariamente nella passione politica il suo ribellismo, fino a subire per un breve soggiorno il carcere. Le poesie dedicate a questo evento non sono, come ci si aspetterebbe una rassegna più o meno espressionistica del mondo carcerario, ma tendono subito a rendere quel momento eccezionale della vita come rivelazione di quella che chiamerei una prigionia trascendentale.

Il carcere reale inverte l'intuizione originaria del destino che attende il soggetto appena uscito dal sonno placentare che "avverte la vita/ come il cane la catena". Chi nasce con questa intuizione è come se fosse venuto al mondo senza difese, quasi senza la protezione della pelle. Così la realtà diventa un continuo urto come esperienze urticanti, che si tratti di aggirarsi per la selva della città ostile o di guidare l'automobile nel traffico demenziale, di sperimentare le brutture della malvagità o l'orrore della miseria estrema. Il nativo ribellismo è strettamente legato al senso dell'imprigionamento, anche se trova appoggi ben reali in quell'evento radicatissimo proprio nel territorio cuneese che è la lotta partigiana e la Liberazione. Ma il poeta è un ribelle abbastanza imbranato, che "viene parodiato al caffè,/ nella sezione di un partito" e la sua via di salvezza non è rappresentata dall'ideologia ma dall'estro poetico, che "va nella terra e nell'acqua/ finalmente interminabile" (cioè senza terminus, pietra di confine, recinto, rovente o freddo muro d'orto).

È singolare come nella poesia di Mariano Domini la presenza dell'automobile, con tutti gli annessi relativi, il parabrezza, i fari, i motori, le frenate e le accelerate, i sorpassi, i semafori, le contumelie tra conducenti: ma non siamo in presenza di un fissato della macchina, tutt'altro perché il poeta è il più distratto dei guidatori, non ha mete da raggiungere, "non procede e non recede", vaga propriamente inseguendo assai più i suoi sogni poetici che qualche precisa destinazione; per lui la strada, e meglio l'autostrada, è davvero una "cielostrada", che trasforma l'orizzontalità in verticalità e porta in un' "altra orbita". Si tratta di una modalità dell'evasione, che è propriamente il risvolto inevitabile dell'imprigionamento, il montaliano "sogno del prigioniero".

Cade l'illusione di ogni tecnica libertaria sorretta ideologicamente, perché anche l'ideologia è costrizione; non rimane che il sogno della poesia ed ecco allora l'affollarsi delle metafore che alludono al salto di orbita fino all'adozione del fantastico. Non per nulla [Giovanni Tesio](#) parla di "viaggio dell'oltre", di "poesia di valico, di incantesimi, di raccordi, di congiunzioni estreme e di ossimori problematici", nell'assidua ricerca dell'irraggiungibile, dell' "ultimo confine".

Per questo è facile segnalare come cuore di questa strenua ricerca poetica la presenza incombente del "monte analogo", il Monviso, la montagna incantatrice. Generatrice della grande rete metaforica dell'ascesa all'oltre e

della regressione alle Madri.

Le sezioni Monvisana, La montagna marosa e Fabulae rappresentano il culmine di un lungo itinerario, in apparenza divagante nei temi e nelle forme ma sempre tenuto sotto la dominanza del binomio prigionie-evasione. Dal terrazzo della casa di Savigliano lo sguardo del poeta non trova nella mole incombente della grande montagna un limite, ma un orizzonte aperto. “Più in là del Monviso/ e di ogni oltranza,/ là dove l’occhio manca/ e comincia la parola”.

Ecco che allora il “monte analogo” genera straordinarie fantasie di superamento di ogni limite, fino all’invenzione del poemetto dedicato a Mòria, la mucca volante alla maniera di Chagal, o di quello della figura di Mistà, l’uomo dei “mestieri perduti” che dopo aver provato tutte le occupazioni degli artigiani girovaghi, col suo grande ombrello si getta in volo dai campanili: “Fu così che Mistà cominciò a volare,/ in maniera ondulatoria,/ su e giù, sempre più lontano,/ verso una conclusione/ – temeva – senza gloria./ Che visione di lassù!/ Dalla campagna che sembrava/ senza fine ai torrenti serpentini,/ fino al grande padre fiume”.

Il Monviso presiede a questi incantesimi ma porta anche “verso una conclusione”, perché alla fine il sogno dell’evasione nel vento e nel volo è anche quello del ritorno alle origini, al grembo materno. La frana che ha fatto crollare un’intera costa del monte ha aperto un grande vuoto che subito diventa figura dell’”antico incavo placentare”, auspice del sogno di “rientrare nella placenta dimenticata”.

Si può concludere con questi versi di Monvisana: “ Chi, da ragazzo, non ha tentato di catturare/ il vento? Il vento mascone, il più forte,/ che sconvolge le nubi che il Monviso espira,/ provoca il ruggito della valanga, impollina/ le erbe e le fa esplodere di colore,/ suscita in ogni pietra il desiderio del volo,/ gonfia la velatura del cielo per il viaggio/ là dove tutto è maternità”.

Elio Gioanola dalla rivista "Xenia", 2016